

Antonella Tarpino, *Spaesati*. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro. Einaudi, novembre 2012. 18 euro.

Questo libro è il frutto di un viaggio in Italia che l'autrice compie in luoghi da lungo tempo abbandonati, luoghi carichi di rovine che attestano una storia passata, ma non definitivamente compiuta. Ogni tappa del viaggio, dalle baite di Paraloup in valle Stura nel cuneese alla Bassa padana nel cremonese, dall'Abruzzo e dall'Irpinia segnati dai cataclismi del terremoto all'estremo Sud, è occasione per una ricognizione attenta del territorio nei minimi dettagli, per una rivisitazione della storia che porta alla luce episodi poco noti al grande pubblico, carichi di senso, per una meditazione che sembra scaturire dal cuore delle rovine. L'ultima tappa è a Roma, al monumento ai caduti delle Fosse Ardeatine, per sigillare senza equivoci la prospettiva del viaggio.

Dopo due brevi capitoli preliminari in cui si fissano alcune categorie del discorso che seguirà (**Ritorno al paese che non c'è** e **Nel labirinto delle rovine**) il viaggio vero e proprio ha inizio con il capitolo **A nord-ovest. Le Alpi** (pp.36 - 89) dedicato alla borgata di Paraloup, in Valle Stura nel Cuneese, e zone circostanti. Qui compaiono le due opposte categorie Alto / Basso, utili a far comprendere la tensione verso l'Alto propria del paesaggio di montagna. Ma anche il Basso è ben presente (p. 39): "Lo si scorge già nelle sagome delle abitazioni in rovina sprofondate irrimediabilmente verso il basso". Oppure è la voragine della pianura che ha ingoiato a valle le vite dei montanari.

Eppure (p. 42) "è proprio la montagna... il principale serbatoio delle politiche di sviluppo sostenibile, la cosiddetta *green economy* (una produzione idroelettrica che nelle montagne piemontesi supera il miliardo di euro e un capitale di 2 milioni di tonnellate l'anno in legno)".

p. 42: "All'Alto, spetterà la rivincita dunque rispetto al Basso delle pianure deindustrializzate e destabilizzate da un consumo vorace del territorio?"

A Paraloup, dopo l'8 settembre '43, si stabilì il primo nucleo della banda partigiana Italia libera, guidata da Duccio Galimberti e Dante Livio Bianco. Nel febbraio '44 si unì a loro Nuto Revelli, tornato dalla campagna di Russia.

Paraloup, antico alpeggio che era a quell'epoca già in stato avanzato di abbandono, grazie ai partigiani divenne nell'immaginario collettivo "un luogo leggendario abitato da misteriosi soldati / non soldati. Le vecchie baite arroccate alle pendici del monte Tagliaré, protagoniste di questo racconto, scompaiono alla vista, mentre si moltiplica nella fantasia il numero dei ribelli che le hanno occupate...".

Nel ricordo di Paraloup c'è però un vuoto di memoria: riguarda le donne che aiutarono la Resistenza, su cui la storia ha calato un velo di silenzio. Antonella Tarpino ricorda in particolare Alda Frascarolo, moglie di Alberto Bianco, e Pinella, moglie di Dante Livio, due instancabili staffette partigiane che assicuravano i collegamenti tra la montagna e il fondovalle.

p. 70. Si sente un bisogno profondo di riportare in luce la memoria delle donne nella Resistenza. "E la memoria ufficiale le relegò, nel dopoguerra, senza alcuno scandalo, ai margini". L'impulso di illuminare quelle storie nasce da una necessità attuale, capire che cosa avremmo fatto noi, donne emancipate. Ci saremmo fatte fotografare, come Alda, mentre attaccavamo un bottone alla camicia del nostro uomo? "... la nostra presunta emancipazione ci avrebbe consentito di affrontare pericoli, decisioni, rischi così estremi?". La memoria di quelle donne non è un dovere retorico. È un banco di prova, un interrogativo che riguarda la stessa idea di Resistenza.

Oggi la Fondazione Nuto Revelli, che si propone di tenere vivo il discorso sulla Resistenza insieme a quello sulla montagna, oltre a organizzare importanti convegni ha intrapreso l'immane opera di ridare vita materiale a Paraloup; anche se c'è ancora molto da fare, si sono già ottenuti i primi risultati. Alcune baite sono state ristrutturare: nel grande fienile c'è la biblioteca, la sala conferenze, nel piano basso una piccola area per l'ospitalità. Nella baita del comando partigiano, il locale per la reception. È anche ultimato l'ambiente ad L del museo multimediale.

Ridare vita a Paraloup non è semplicemente tenere vivo un ricordo, è far nascere una cosa nuova.  
p. 89: "Una scommessa..."; la scommessa di fare della borgata abbandonata un laboratorio di sopravvivenza, in cui si ripensi il futuro.

Il viaggio si sposta **Verso est. Lungo il fiume Po** (pp. 90-128)

Qui la geografia dei luoghi e la vita delle persone è modellata dal Po. Se l'immagine del fiume, nella sua orizzontalità, è simbolicamente un'immagine materna, è anche vero che la quiete del fiume può improvvisamente trasformarsi in tempesta che allaga, travolge e trascina nella corrente le pacifiche esistenze degli abitanti. Ma A.T. nota anche un altro contrasto, quello tra il fiume di 50 anni fa, che aveva sì le sue piene terrificanti, ma era ancora pulito, frequentato solo da chiatte e barconi, e quello di oggi, dalle acque contaminate dagli scarichi industriali; la drammatica divergenza tra lavoro umano e natura si incontra in un documentario del 1992 di Ermanno Olmi, *Lungo il fiume*. P. 93, "È l'acqua tracimata in maceria....". pag. 94, "Un fiume contaminato... è vita tradita...".

p. 95. Le caschine mantovane-cremonesi sono "corti rurali vaste come piazze"; da tempo abbandonate, ci parlano di una storia potente di conflitti tra padroni e proletari senza terra, risuscitano la memoria della Lega socialista lì nata a fine Ottocento, quando Leonida Bissolati percorreva la Bassa in bicicletta, a difendere i contadini dai soprusi dei padroni, e ci riportano alla memoria i movimenti contadini del 1948, quando si verificarono episodi di rivolta contro un capitalismo agrario da una parte fortemente innovativo, dall'altra retrivo e patriarcale; famoso lo "sciopero al contrario" di Pozzo Baronzio, quando i lavoratori, per forzare i padroni a ridare loro il "comando" di lavoro, rovesciarono sulle loro teste i secchi del latte.

p. 99. L'autrice riesce a visitare, al Vho, la cascina Falchetto, detta 'El Calderon', la più grossa del Vho di Piadena, una vera e propria cascina-quartiere, resa celebre dal libro di Mario Lodi *Il paese sbagliato*.

La cascina, che nel Seicento era un convento nel Seicento e confina con una costruzione che in origine era un lazzaretto, nei primi decenni del '900 poteva ospitare fino a 12 famiglie di salariati, i *paisan*, e al suo interno si facevano molte lavorazioni, con una ferrea disciplina di lavoro. "Lo dimostrano i vistosi macchinari per essiccare il mais, i vani scuri della fungaia, ... le grandi stalle che contenevano un tempo 130 mucche".

Dopo il 1948, seguì l'esodo contadino a Milano e il progressivo abbandono del Calderon, la cui memoria sarà salvata, alla fine degli anni Sessanta, dagli allievi di Mario Lodi, i bambini del Vho.

Ma le caschine possono fare scuola: p. 115. Mario Lodi in località Drizzona, a pochi chilometri dal Vho, alla fine degli anni Novanta ha riattato la cascina Piccolo Sforzosi per impiantarvi *La casa delle arti e del gioco*, con biblioteche e laboratori didattici.

E ADESSO?

p. 122-23. *Gli indiani a San Lorenzo Guazzone*. Sono i mungitori indiani che hanno preso il posto dei *paisan*. La mungitura, l'alimentazione e la riproduzione si svolgono ormai secondo cicli artificiali; basti pensare che il mungitore in 12 ore di lavoro può seguire 200 mucche, non più le 12 dei bergamini (o chiribiri).

p. 127. Gli indiani lavorano volentieri qui, sia perché amano le mucche, sia perché hanno l'abitazione. La cascina ritorna abitazione per gli indiani, mentre altre diventano sede di agriturismi.

P. 128. "Tempeste della storia, epici sommovimenti sociali: le gloriose caschine che furono teatro di tanti scioperi... paiono rifunzionalizzarsi, nella parabola più recente, *al contrario*." Guadagnate non solo alla causa del lavoro, ma anche a quella del relax e del confort. "Ed ecco che al *conflitto* subentra, in alternanza, la *quiete* (sia pure nella forma artificiale, tutta postmoderna, del benessere)....".

### **Il centro e oltre. L'altopiano fragile** (pp. 129-192)

Il viaggio prosegue lungo gli Appennini, "un arcipelago di vette dal disegno frastagliato e mobile, in contrasto radicale con la struttura granitica, ferma, dell'arco alpino...". L'autrice li identifica come un universo anarchico, custodi di identità mutevoli ma profonde del territorio, segnato da fitte impennate del tasso migratorio e dai terremoti che si sono succeduti nei secoli. Su quest'ultimo tema l'autrice imposta una riflessione storico-filosofica, partendo da quello che fu definito "il primo terremoto della modernità, quello che si abbattè su Lisbona la mattina di Ognissanti del 1775". La catastrofe mise alla prova l'ottimismo razionalistico degli illuministi e l'idea stessa di natura come madre benefica.

Descrivendo il doppio sistema di valli che convergono intorno ai massicci del Gran Sasso, del Velino e della Maiella, l'autrice ancora una volta dà prova della sua straordinaria capacità di lettura dei paesaggi e dei territori, le cui caratteristiche, come per osmosi, si trasferiscono alla storia sociale. Così la singolare conformazione montuosa dell'Appennino centrale, congiungendo est e ovest, nord e sud, ne ha fatto nel corso dei secoli uno snodo cruciale delle migrazioni dei popoli, sicché lo spazio abruzzese, all'incrocio tra mare e montagna, tra sud e nord, si può definire *anfibia*, tra sviluppo e arretratezza, modernità e tradizione. E l'Aquila, fin dalla sua fondazione alla metà del Duecento, esprime tutte le asimmetrie della regione: "L'Aquila è un unicum per il Medioevo italiano: un vero e proprio comune borghese piantato sì lungo la via mercantile degli Abruzzi ma, contemporaneamente, nel cuore di un aspro dominio montano" (p.137).

Nel suo viaggio l'autrice ha presente un analogo viaggio compiuto ai primi del Novecento da Estella Canziani, pittrice italo-inglese, autrice di un diario del suo viaggio alla scoperta dei "villaggi primitivi" alle pendici del Gran Sasso. Le rovine di case e castelli sono dovute all'erosione dei secoli, più spesso ai terremoti. Tra gli esempi, la Torre Medicea di Santo Stefano di Sessanio (p. 138-140), già in rovina ai tempi di Estella, crollata nel terremoto del 2009 e ora sostituita da una struttura in ferro. Il paese rappresenta un esempio virtuoso di futuro delle rovine, con le sue botteghe artigiane e le insegne dell'agriturismo, inserite in un panorama che offre visioni mozzafiato, arricchito dal profilo elegante di antiche costruzioni.

Emozionante e drammatico l'incontro con l'Aquila, città-morta dopo il terremoto: il centro storico è ancora Zona Rossa chiusa dagli sbarramenti; è incredibile, riflette Antonella, che in una zona a rischio tellurico massimo in Italia "ogni norma antisismica sia stata sistematicamente violata" (p. 145).

(p. 146) "Il centro, morto, si ritrova, invece, accerchiato, in un progressivo perdersi dell'anima stessa della città, dal profilo disordinato e goffo delle cosiddette *new town* del Piano Case, edificate in aree svincolate con procedure d'emergenza nei giorni successivi al terremoto". Per molti aquilani la loro storia è già *memoria*, perché non hanno la forza d'immaginarsi un futuro.

"Riprendiamoci la città" è stato il grido del "popolo delle carriole", che il 28 febbraio e il 7 marzo 2010 ha sfondato le transenne della Zona Rossa per andare a rimuovere le macerie. "Carriole: sono i simboli di un popolo di insorti, non a caso si richiamano alla mitologia della Francia rivoluzionaria. Il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca ha promesso... di sgomberare la città di tutte le macerie pubbliche prefigurando inoltre un modello di città sostenibile, affine a quella *smart*, ecocompatibile immaginata dal Collettivo 99. ... Ciò che però non sarà facile da smaltire è questo senso di vuoto che aleggia, pesante... nelle vecchie strade del centro..." (p. 151-2).

Il viaggio prosegue a Onna, frazione dell'Aquila, irriconoscibile, distrutta dal terremoto. Resta in piedi casa Ludovici; sulla facciata c'è la lapide dei 17 Martiri dell'11 giugno 1944, massacrati dai tedeschi in ritirata.

Il viaggio fra le macerie prosegue in Irpinia, dove una sosta a Carbonara riporta alla memoria un cataclisma non della natura, ma della storia, verificatosi tra il 21 e il 25 ottobre 1860, nei giorni in cui avveniva il trapasso dal governo borbonico a quello italiano dei Savoia; i popolani e i contadini, ancora fedeli a Francesco II di Borbone, massacrarono nelle loro dimore i *galantuomini* che si erano messi dalla parte di Vittorio Emanuele II.

"In Irpinia - per l'autrice - il nuovo della ricostruzione ha mostrato la sua faccia più mortifera, raggelante" (p. 180). "Raggelante lo definirei a Conza nuova, dove si è trasferito l'intero abitato dopo il terremoto del 1980: una spianata di cemento, chiusa tra la chiesa e il porticato squadrato. .... È vero che la Sella di Conza è stata l'epicentro del terremoto (184 vittime e l'85% dei vani risultano distrutti) ma il paese ricostruito mostra le parvenze di un grande sito cimiteriale (p. 181)".

A Conza vecchia gli abitanti - pochi - fanno ritorno per il Natale, per prendere parte ai presepi viventi. Il terremoto, anche se, stranamente, ha fatto riemergere parti della sua storia antica (il sisma ha riportato in superficie il Foro romano), ha definitivamente segnato la fine di Conza; ma forse non ne è stata l'unica causa; secondo Franco Arminio (p. 192) il terremoto ha impresso una spinta a un mondo che stava già scomparendo: il paese-dormitorio che Conza era già diventato, il paese dove gli emigranti non sono più ritornati.

### **Estremo Sud. Il Mediterraneo alla rovescia** (pp. 193-243)

Giungendo all'estremo margine della penisola, scopriamo che un contrasto di fondo segna la Calabria, tra "un profilo geografico aperto sul mare e uno fortemente arroccato nei monti dell'interno". Basso e Alto si fronteggiano nel paesaggio calabrese, che è anche spartito fra due mari. Qui A. T. parla di geografia della separazione (mancanza di comunicazione fra terre alte e terre basse, profilo montuoso frastagliato e irto, tutto asperità) che incide "nel profondo del destino identitario delle popolazioni calabresi, fatto di separazioni inesauste, isolamenti". Emblema di questa geografia della separazione è l'Aspromonte, "una piramide a terrazze discendente verso il mare con una raggiera infinita di valli dirupate tutto intorno", che non può contenere vie idonee di comunicazione. Ma "le strade sbarrate, interrotte da pendii e scoscendimenti, le strade della salvezza, invocate e poi rimaste sulla carta, ingoiate dalle frane e dall'acqua: sono loro le vere protagoniste delle storie di tanti abbandoni...". Se asimmetrie e precarietà creano una frattura nella storia di questa regione - e Corrado Alvaro è il grande narratore di una terra malferma e pericolante - "la regione sembra ritrovare virtuali convergenze, precari equilibri territoriali solo lungo vie immateriali: gli itinerari della fede e della devozione spirituale", con i pellegrinaggi e le feste rituali.

Un paese in cui si esalta la vocazione antropomorfa è Pentedattilo (dal greco "cinque dita"), un borgo abbandonato della Locride, all'estrema punta meridionale della regione, un'enorme mano di pietra con cinque dita. Qui, come in altri borghi abbandonati, nonostante i muri divelti e la vegetazione imperante, restano le tracce di "una ricercata eleganza architettonica, scandita da archi, porticati baroccheggianti, trabeazioni enigmatiche, balconi in ferro battuto, e poi finestre che si aprono su un blu impreveduto, quello del mare in lontananza". Dopo l'alluvione del 21 ottobre 1953 il paese vecchio fu abbandonato e ricostruito. "Le case, quelle nuove, si intuiscono là alla marina, sicuramente dotate dei comfort carenti nel vecchio borgo, ma sembrano prive di vita, con la gente al riparo delle tapparelle, entro un tracciato anonimo di viuzze e pareti in cemento". Le rovine non sono solo quelle del borgo abbandonato dopo l'alluvione; ci sono macerie più recenti, "macerie del presente e dei suoi sogni caduti": le lamiere accartocciate delle Saline joniche in abbandono, in prossimità della costa, la fabbrica sorta negli anni 70 che doveva assumere 900 persone per produrre mangimi artificiali per mucche e bioproteine, risultate cancerogene. "Le assunzioni furono bloccate e i 310 operai sono rimasti in cassa integrazione per più di vent'anni. Una rovina *nata morta*, bruciata in breve tempo, secondo i ritmi accelerati della velocità tanto divinizzata".

Un altro luogo estremo è Africo, il più isolato paese dell'Aspromonte, quello che il meridionalista Umberto Zanotti Bianco definì "un paese fuori dai margini". Corrado Stajano ha scritto *Africo. Una cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta*, Einaudi 1979. Anche adesso che non ci si sposta più a dorso di mulo è difficile arrivarci, "un senso di vertigine coglie chi sale per i meandri scoscesi della strada. Africo si può definire un paese "senza"; tale era nel periodo postunitario, quando il nuovo Stato si faceva conoscere solo per tributi e vessazioni: la tassa sulle

capre, la soppressione dei mulini a palmenti (una ricchezza per la comunità), i crescenti vincoli boschivi.

Nell'ottobre 1951 Africo fu investita da una tempesta di vento e neve che durò quattro giorni. Dopo ciò il paese fu abbandonato e, anche qui, ricostruito sulla costa, dentro i confini del comune di Bianco. "Un paese costruito dentro un altro paese,... destinato a un gruppo di montanari che nulla avevano a che fare con il mare, né mai lo avranno". Stajano ha definito Africo nuovo "un fantasma lunare senza passato e senza futuro" e si chiede se fu la 'ndrangheta a premere per rifare Africo nel territorio di un altro paese, senza terra né gli usi civici come legnatico, seminativo, pascolo, e conclude che la miseria di Africo vecchio si è trapiantata ad Africo nuovo senza rottura di continuità; in quel mondo di povertà e di scontentezza "la 'ndrangheta ha pescato e continua a pescare i suoi manovali".

Il viaggio nell'estremo sud si conclude a Riace con note di speranza, perché qui il sindaco Domenico Lucano "ha saputo volgere l'handicap dello spopolamento e dell'abbandono del vecchio paese trasformandolo in risorsa. Un miracolo laico. Offrendo le case disabitate degli antichi emigranti... ai nuovi migranti: i rifugiati politici dannati dalla guerra. Afghani, curdi, etiopi, palestinesi" (p. 235). Riace è diventato un laboratorio certo dei piccoli numeri, circuito virtuoso di microeconomie, come la coproduzione di cioccolato insieme con la città di Modica, assumendo così anche figura di baluardo simbolico contro lo strapotere e i grandi numeri della 'ndrangheta che muove tanti appalti immobiliari, per un volume di affari che per il magistrato Nicola Gratteri sfiora i 36 miliardi di euro. In conclusione, come afferma l'autrice, le rovine, in presenza di uomini di buona volontà, possono diventare fonte di una ritrovata speranza di salvezza, che riannoda incessantemente i fili spezzati della memoria.

L'ultimo, breve capitolo, **A Roma, altre rovine e la memoria** conclude il viaggio con una sosta al monumento ai caduti delle Fosse Ardeatine, "martiri" anch'essi accanto ai martiri precristiani dell'area catacombale. L'orrore di quel massacro potrà stemperarsi considerando l'eroismo che accompagnò i condannati al martirio, e in qualche modo è qui la conclusione morale del viaggio. Dal senso tragico della storia di tutti i tempi, dall'angoscia che suscita il presente insieme col suo passato prossimo, emergono tuttavia piccoli bagliori di speranza: i giovani di Libera che fanno campeggio estivo a Paraloup, i mungitori indiani che lavorano volentieri nella Bassa cremonese, i profughi che hanno trovato patria a Riace sono segnali positivi di futuro. Ci indicano la strada per nuove resistenze: "che ci attrezzino mentalmente - mostrandoci anzitutto una scala rivisitata delle priorità - a sventare i tanti agguati che ci tende il presente. La memoria ci può soccorrere concorrendo, con le parole ritrovate, a dare un nome ai mondi e alle cose... e ricostruire trame di senso per ciò che, in un disegno confuso e certo sempre diverso, viene avanti".